

Zeitschrift: Trans : Publikationsreihe des Fachvereins der Studierenden am Departement Architektur der ETH Zürich

Herausgeber: Departement Architektur der ETH Zürich

Band: - (2023)

Heft: 42

Artikel: Cara Mamma

Autor: De Martin, Paola

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1051762>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 18.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Cara Mamma Paola De Martin

Dieses Foto öffnet die Tür zu einem Text, einen offenen Brief an meine Mutter, der auf Italienisch geschrieben ist und ohne Übersetzung ins Deutsche oder Englische publiziert werden soll. Weshalb? Das Foto hält einen besonderen Moment fest. Wenige Wochen zuvor hatte ich meine Doktorarbeit «Give Us a Break! Arbeitermilieu und Designszene im Aufbruch» publiziert: Meine Mutter hält das Buch in der Hand, es imponiert ihr, sie ist sichtlich stolz auf ihre Tochter. Sie blätterte es durch, wissbegierig. Wir schauten zusammen die Fotos an. Auf einem war sie abgebildet, ich hatte es vor vielen Jahren gemacht, während einer Pause zwischen ihren vielen Reinigungsjobs. Sie wollte den Kontext verstehen, sie wollte lesen. Ich sah, wie sie vergeblich italienische Stellen suchte, offenbar dachte sie, ich hätte es in meiner Muttersprache geschrieben. Ich hatte es in meiner Tochtersprache geschrieben, auf Deutsch. «Muttersprache», was für ein dichter Begriff. Italienisch ist auch eine internationale Sprache, insofern, als es in der Schweiz, wo meine Eltern den grössten Teil ihres Lebens verbracht haben – auf Baustellen, in den Reinigungsinstituten, in Fabriken und in der Gastronomie – von einer globalen Arbeiterschaft gesprochen wird. Italienisch ist in der Schweiz die andere Lingua franca. So wie das Englische sehr oft die kulturell und ökonomisch Mächtigen verbindet, so verbindet das Italienische sehr oft die internationalen Akteure der Schweizer Arbeitermilieus, bis heute. Ich hatte meine Doktorarbeit auf Deutsch geschrieben, in einer Sprache, die meine Mutter fasziniert, aber seit sie in Italien im Altersheim lebt, mehr und mehr verloren hat. Meine Mutter war frustriert, dass sie keinen meiner Sätze und Gedanken aufnehmen konnte – sie klappte das Buch zu und sagte, mehr erstaunt als vorwurfsvoll: «Schreibst Du nichts auf Italienisch?» Ich war perplex. Und überraschte mich selbst, denn da, in dem Moment, antwortete ich ihr: «Weisst Du was? Die nächste Gelegenheit einen Text zu publizieren, liebe Mamma, cara mamma, werde ich ohne zu zögern ergreifen und für dich etwas über meine Arbeit auf Italienisch schreiben, versprochen, promesso.» Und hier ist er.

A



A Bild: Erik Altorfer

Cara mamma

Ti scrivo una lettera aperta. Perché? Quando ti ho mostrato il mio libro nato dalla mia tesi di dottorato, lo hai sfogliato a lungo. Lo guardavi come se fosse una bella casa con tante porte, ma tutte semi-chiuse. Hai tentato più volte di entrare nel testo, ma era scritto in tedesco, eri spiazzata. Capisco, non riuscivi a capire le parole di tua figlia. Ad un certo punto ti sei stancata di provare, mi hai guardata piena di ammirazione – e mi hai chiesto: «Non scrivi niente in italiano?» E lì, in quel momento, ti ho promesso che il prossimo articolo lo avrei scritto in italiano. Colgo l'occasione. Il tema attuale della rivista che tieni in mano, il «trans magazin» del Politecnico di Zurigo ETH, dove ho conseguito il dottorato, è «tempo», in tedesco «Zeit». Ed è proprio su questo argomento che vado a scrivere.

Il tempo si misura in giorni, settimane, anni – ma non solo. Ricordo che dopo il vostro rientro in Italia nel 1996 venivate a trovarmi a Zurigo. In quegli anni papà ogni tanto scompariva e noi non sapevamo dove andasse. Immaginavo le cose più banali: sarà andato a fare la spesa o a lavare la macchina. Fino a che, un giorno, incuriosita gliel'ho chiesto. La sua risposta mi ha molto sorpresa. Mi disse che lui, anno dopo anno, andava a visitare i «suoi» cantieri. Tutti i cantieri sui quali dal 1962 al 1996 aveva lavorato. Lo interessava moltissimo lo stato in cui versavano le «sue» case e voleva sapere se erano state ristrutturate o demolite. Gli proposi subito di accompagnarlo la prossima volta.

Mi disse che me le avrebbe fatte vedere tutte quelle case. «Ma ci vorrà un anno», aggiunse. E allora decidemmo di limitarci a uno o due cantieri che aveva seguito durante ogni decennio. Non scorderò mai quella domenica mattina. C'eri anche tu. Siamo andati a visitare le prime case prefabbricate di Zurigo: si trattava di dormitori per le infermiere dell'ospedale Waid nella zona della collinetta Käferberg. Erano state costruite nel 1962, nel suo primo anno di emigrazione. Dopodiché ci siamo avviati per andare a vedere la chiesa con i muri tondi degli Evangelicali, nel quartiere di Zurigo-Enge. Era stata costruita negli ultimi anni Sessanta. Ne andava particolarmente fiero, perché durante la sua assenza (era andato in ferie in Italia) non erano stati capaci di mandare avanti i lavori.

Degli anni Settanta mi ha portata a vedere una cooperativa di case plurifamiliari in stile brutalismo nel quartiere di Schwamendingen, sulla Winterthurerstrasse. Negli anni Ottanta aveva seguito la realizzazione di un parcheggio con una scalinata molto stretta e difficile nel centro di Zurigo, non tanto distante dalla piazza chiamata Löwenplatz. Tra i suoi ultimi impegni ci fu la costruzione di una banca nel paesino di Zollikon, per la quale

era stato necessario scavare un tunnel per il trasferimento dei denari (e papà come capo cantiere aveva firmato un documento di riservatezza, impegnandosi a non parlare con nessuno di questi scavi fino a compimento dei lavori). Infine ci fu la completa ristrutturazione interna di un edificio con facciata del novecento di un'assicurazione, ubicata sul lungolago di Zurigo-Wollishofen. Un cantiere le cui dimensioni, sia reali che immateriali, erano davvero impressionanti.

Ho ripreso papà durante queste nostre escursioni. Si vedeva che era molto orgoglioso delle opere realizzate e mi pare che gli abbia fatto molto piacere mostrarmele. È stato da parte mia, forse in parte inconsapevolmente, un gesto di riconoscimento nei suoi confronti. Avevo, più che altro, voglia di stare in sua compagnia. Mi ha insegnato un'infinità di cose sulla storia delle sue costruzioni. Mi dava gioia sentirlo parlare.

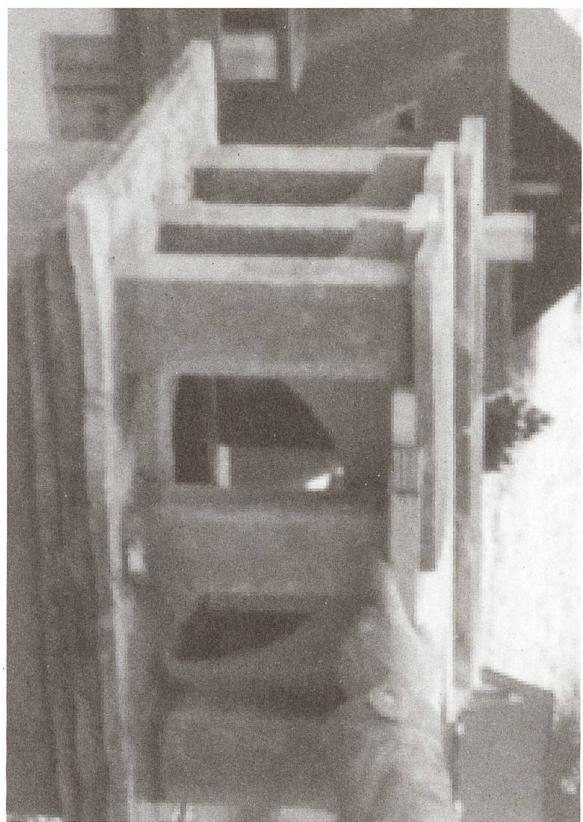
Due cose che mi sono rimaste particolarmente impresse nella memoria. La prima è che papà toccava le «sue» case con affetto, come se quelle strutture fossero degli esseri viventi. Per lui sicuramente lo erano, tant'è che ogni anno andava a vedere come stavano. E il secondo ricordo è anche molto particolare. Io gli chiedevo quando li aveva costruiti quegli edifici, e lui non mi diceva mai l'anno, ma frasi del tipo: «Queste case sono state costruite quando hai incominciato ad andare all'asilo.» «Queste le abbiamo fatte quando hai superato l'esame per andare al ginnasio.» «Questo cantiere lo abbiamo terminato quando hai preso il diploma di maestra.» «Queste strutture le ho costruite mentre studiavi design all'accademia.»

Le tappe del suo lavoro, avevo capito finalmente, coincidevano con i traguardi della mia formazione. Il suo metro da muratore era – per così dire – un cronometro esistenziale di sua figlia. Ero sorpresa perché in passato avevamo spesso litigato e avevo avuto l'impressione che diffidasse del mio «cambio di classe». Giustamente forse, era spesso stato umiliato come essere umano da persone colte, era sì, un professionista straordinario, ma non aveva ricevuto un riconoscimento adeguato alle sue facoltà.

Questa sua percezione del tempo mi ha profondamente commossa. Mi è venuto in mente che Annie Ernaux, premio Nobel per la Letteratura 2022, aveva raccontato nel suo libro «Il posto», che tratta del rapporto con suo padre che faceva l'operaio, una cosa molto simile. Ernaux dice di suo papà: «Forse il suo più grande motivo di orgoglio, o persino la giustificazione della sua esistenza: che io appartenessi a quel mondo che l'aveva disdegnato.»

Cara mamma, anch'io faccio parte di quel mondo, ma resisto consapevolmente al disprezzo abituale. Vi voglio bene e vi rispetto.

B



B Bild: Autorin

Saranno mondi diversi i nostri, è vero, ma i miei ritmi affettivi rimangono collegati con in vostrì. Il tempo che cos'è se non l'intreccio sensibile delle nostre vite, lo scambio intimo delle nostre prospettive apparentemente così lontane. Mi piace toccare i nostri tempi come le corde di una grande chitarra. Inventare testi nuovi tramite quello che scrivo come se fossero canzoni, e continuare a volervi bene lavorando a modo mio con tutte le mie lingue. È il tempo che ci segna per sempre, certo, e i ricordi inevitabilmente modellano le nostre voci. Ma è anche il tempo che ci insegnà ad uscire rimanendo sotto il tetto dei rapporti con chi amiamo – come il suono delle nostre voci che si espande man mano che ci spingiamo avanti nella vita.

So di avere questo cronometro vitale anche nei tuoi confronti.
E sarei curiosa di sentire dove mi vedevi tu quando andavi
a lavorare. Nel mio percorso ti vedeva in tanti luoghi di Zurigo,
anzi, del mondo, e ti vedo ancora, sei sempre presente come
una colonna sonora di un film, e spesso sento la tua voce. La senti,
la mia? Spero averti aperto le porte al mio pensiero e di essere
riuscita ad accoglierti dentro il mio lavoro di linguaggio con que-
sto testo – questo mio canto – scritto per te in italiano. Grazie di
avermi ispirato a scriverlo.

Un abbraccio
Paola

Paola De Martin, geboren 1965, studierte Texteildesign an der Schule für Gestaltung und Allgemeine Geschichte an der Universität in Zürich. Sie promovierte 2020 an der ETH Zürich und publizierte 2022 ihre Doktorarbeit *Give us a break! Arbeitsermilieu und Designszene im Aufbruch* (Diaphanes Verlag). Paola De Martin lehrt Designgeschichte an der ZHdK und der ETH Zürich. Sie ist Co-Kuratorin vom Schwarzenbach-Komplex für eine anti-rassistische Erinnerung und Vereinspräsidentin von TESORO, der migrantische Arbeiterfamilien vertritt, die 1934-2002 aufgrund der Schweizer Gesetzgebung Trennung und Illegalisierung erlitten haben.